VARESE



Accusato di aver

fornito agli ebrei

e agli

antifascisti

un grande

numero di carte

di identità

falsificate,

venne arrestato

dalle SS

e deportato

a Dachau

dove morì

di tifo

il 15 febbraio

1945



Calogero Marrone

Calogero Marrone, capo dell'ufficio anagrafe del Comune di Varese, poco prima dell'arresto.

Nella pagina seguente: la targa in memoria di Marrone davanti all'ingresso del suo ufficio. Venne posta il 1° ottobre 1994, nel 50° anniversario dell'arresto che avvenne il 7 gennaio 1944 (e non il 4 gennaio come appare nella targa).

l'oscuro eroe che

nell'appartamento di Calogero
Marrone, capo dell'ufficio anagrafe del
Comune di Varese, in via Sempione 14,
una palazzina a due piani,
si era precipitato don Luigi Locatelli,
canonico della Basilica di San Vittore,
in stretto contatto con il Comitato
di Liberazione Nazionale,
per informarlo che i tedeschi erano
alle porte e che l'arresto sarebbe stato
imminente. Bisognava fuggire senza
perder tempo.

a tragedia era maturata

il 4 gennaio 1944 quando,

Calogero Marrone, 54 anni, siciliano di Favara, una cittadina a due passi da Agrigento, moglie e quattro figli tra i 21 ed i 16 anni, sospeso cautelarmente dal servizio "con effetto dal 1° gennaio 1944 e fino a nuovo ordine" dal Podestà Domenico Castelletti "per l'accerta-mento delle eventuali responsabilità sull'irregolare rilascio di carte d'identità", dopo un lungo colloquio con il sacerdote e poi con la moglie, aveva deciso di restare. Da un lato aveva dato la sua parola d'onore al Podestà fa-

scista che sarebbe rimasto a sua disposizione per le indagini e non voleva mancare a quell'impegno; dall'altro bisognava evitare che, in caso di fuga, la inevitabile rappresaglia nazifascista si abbattesse sulla sua famiglia. "Il papà - ricorda Domenico Marrone, 71 anni, l'ultimogenito, allora sedicenne, quell'indimenticabile 4 gennaio a letto per un'influenza - aveva ascoltato con attenzione i suggerimenti dell'amico don Locatelli, chiuso nel suo piccolo studio. Fu un colloquio fitto, immagino drammatico.

di Franco Giannantoni

Il figlio Domenico, che a 17 anni diventò partigiano,

Una lapide della Comunità ebraica, dell'Anpi e del Comune di Varese ricorda davanti al suo posto di lavoro questa luminosa figura di antifascista che, dopo l'8 settembre 1943, collaborò con la Resistenza a prezzo della vita.

Una delazione, forse di un impiegato, provocò la cattura.



salvò centinaia di vite



Noi non sentivamo ma avevamo intuito di cosa potesse trattarsi. Alla fine il papà non se l'era sentita di lasciarci soli. Già se n'era andato in Svizzera, a metà settembre, mio fratello Salvatore, classe 1923, per evitare la chiamata di Salò. Il papà era un grande uomo, rigoroso, fedele ai suoi ideali di giustizia e di libertà, legato al suo lavoro. Rispettava tutti. Amava sopra ogni cosa la famiglia, per niente al mondo avrebbe voluto che, per causa sua, dovesse correre dei rischi. Conosceva gli addebiti che gli erano stati mossi e, credo, sapesse perfettamente la sorte che l'attendeva. Malgrado questo, rimase fermo al suo posto. In questo sta la sua grandezza. Fino all'ultimo, a prezzo di un travaglio interno immenso, non volle ascoltare i nostri accorati consigli".

Il 7 gennaio, tre giorni dopo la visita di don Locatelli, puntuale il destino si era compiuto. Calogero Marrone, all'imbrunire, venne arrestato da due ufficiali delle SS, con le armi spianate, sulla base di un ordine del Comando

rievoca commosso la tragedia del padre deportato

Calogero Marrone



l'oscuro eroe che salvò

In un momento di svago, al Poligono di Varese. Marrone era un grande appassionato di tiro con la pistola olimpica.

germanico di Varese che non lasciava dubbi: collaborazionismo con la Resistenza, favoreggiamento nella fuga degli ebrei, violazione dei doveri d'ufficio, intelligenza con il Cln. Accuse da fucilazione.

Dice Domenico Marrone che ha impresso nella memoria, indelebili, quei momenti e che, subito dopo l'arresto del genitore, volle entrare a far parte, ancorché giovanissimo, della brigata partigiana "Poldo Gasparotto" comandata da Luciano Comolli, per tener alta la memoria paterna: "Quella dei tedeschi non fu una visita inattesa, papà l'aveva prevista. La sua grande generosità, il suo spiccato altruismo gli avevano forse fatto sperare un trattamento diverso: si figuri che subito dopo il 12 settembre quando le truppe del Reich erano entrate in città, si era preoccupato di reperire degli alloggi ad alcuni ufficiali tedeschi che glielo avevano chiesto, andando a parlargli in Comu-

Spesso ripeteva che, come lui aveva aiutato gli altri, gli altri al momento opportuno l'avrebbero aiutato. Era fatto così ma gli eventi, purtroppo, andarono diversamente. Le fasi dell'arresto si esaurirono in pochi minuti di fronte a noi, spettatori sgomenti e muti: il tempo di preparare una cartella e di riem-

pirla con poche cose e il papà lasciò quella casa che non avrebbe più rivisto. Ci disse con un sorriso velato da profonda tristezza di stare tranquilli, che non saremmo rimasti soli, che gli amici ci avrebbero aiutato, di farci coraggio, che il suo 'caso' si sarebbe risolto.

Erano state parole di circostanza. Eravamo perfettamente consci della estrema gravità della situazione".

Da quel 7 gennaio 1944 Calogero Marrone, "giusto tra i giusti", come appare scolpito nel marmo bianco di una targa posta davanti all'ufficio anagrafe il 1° ottobre 1994, dalla Comunità ebraica per l'impegno personale dell'avvocato Giorgio Cavalieri, dall'Anpi e dal Čomune di Varese, passò sotto il solo controllo della giurisdizione tedesca, malgrado fosse stato recluso in una cella del carcere giudiziario dei Miogni, prigioniero dei nazisti sino alla morte (dopo un penoso, sofferto itinerario attraverso altre carceri italiane) avvenuta alla metà di febbraio 1945 nel campo di Dachau "quando stava per sorgere il sole della libertà". Calogero Marrone, secondo di dieci figli, maturità classica, solida cultura umanistica, famiglia della media borghesia siciliana, un negozio di tessuti e proprietà terriere, antifascista della prima ora ("proprio non era ca-



Fallito un tentativo della 121^a Brigata Garibaldi di libe

centinaia di vite

pace di sopportare il pensiero del regime"), legato al Partito d'Azione di Camillo Lucchina, futuro presidente del Cln di Varese e di Alfredo Brusa Pasqué, fervente patriota ed abile organizzatore delle fughe in Svizzera di ebrei, renitenti alla leva della Rsi, politici ricercati dalle polizie di Mussolini, era in rapporto anche con la cellula cattolica dell'ingegner Andrea Pedoia e la rete di soccorso antifascista "Oscar' di don Natale Motta e don Franco Rimoldi.

Il 25 luglio 1943, alla caduta del fascismo, Marrone, fino a quel momento nell'ombra, cauto, riservato, era apparso per la prima volta in pubblico, prendendo la parola dal Palazzo dei Fasci e delle Corporazioni in piazza Monte Grappa, assieme al giornalista della "Cronaca Prealpina" Mino Tenaglia, rivolgendosi alla folla dei cittadini e degli operai giunti in centro città dai quartieri operai di Valle Olona, Belforte e Masnago, in nome dell'unità del Paese, finalmente libero dall'oppres-

Per molti varesini fu una sorpresa vedere quell'uomo, inappuntabile nel suo doppiopetto dietro la scrivania dell'ufficio municipale, sul balcone, occupato sino a qualche giorno prima dai gerarchi e dai propagandisti per i loro comizi. "Il papà uscì allo scoperto - ricorda con una punta di commozione il figlio Domenico - in una situazione confusa, che andava governata con uno spirito nuovo. Da quel giorno si pose senza indugi al servizio della nuova causa".

A Varese Marrone era giunto nel 1931, vincitore di un concorso pubblico dopo essere stato impiegato al Comune di Favara. Aveva portato con sé la famiglia, la moglie Giuseppina, i figli Filippina, Salvatore, Dina e Domenico ancora in tenera età. La carriera a Varese era stata rapida e brillante: applicato di prima classe nel 31 all'ufficio elettorale, certificati e passaporti di Varese; dal '34 dirigente l'ufficio anagrafe; dal '37 capo dello stesso reparto con dodici impiegati. "Ottimo funzionario - si legge nel rapporto municipale del 9 febbraio 1942 - sia per doti intellettuali che per attività pratica, qualità direttive ed organizzative". Un funzionario esemplare, punto di riferimento per migliaia di cittadini, dall'8 settembre pedina fondamentale dell'antifascismo varesino che fra ostacoli di ogni genere, diversità di vedute, scarsità di determinazione e di mezzi, aveva cominciato ad abbozzare una strategia organizzativa.

Varese, città di frontiera, subito dopo l'armistizio e le prime stragi naziste sul lago

Maggiore, era stata presa d'assalto da migliaia di fuggiaschi, soprattutto ebrei, giunti da ogni città d'Italia ma anche da giovani di leva che avevano guardato alla vicina Svizzera come alla terra promessa.

Ma come fare per agevolare i movimenti clandestini di chi, avviato o respinto sul confine o impossibilitato a raggiungerlo, avrebbe tentato di nascondersi in qualche Comune della provincia, se non dotandolo di documenti con false generalità?

Calogero Marrone, profondamente convinto del dovere di ogni italiano di combattere i nazifascisti con ogni mezzo ed in ogni circostanza, aveva trasformato il suo piccolo ufficio di Palazzo Estense in una specie di campo di battaglia. Al posto del fucile, la penna e il calamaio, i timbri, le cartelle anagrafiche.

I segnali di aiuto partivano dal Cln, il motore delle varie iniziative in base alle richieste che giungevano anche da Milano e da altre città della Lombardia. "A mia madre - ricorda Domenico Marrone - il papà la sera raccontava tutto. Aveva bisogno di sfogarsi, di aprirsi, di svelare quei segreti. Sai oggi, diceva sollevato, siamo riusciti a nascondere un'intera famiglia di ebrei.

È andata bene! Gli ebrei erano poi affidati a famiglie della città che si preoccupavano di sistemarle in luoghi sicuri. La famiglia Pedroletti,
a noi legata da sincera amicizia, fu tra le più attive, utilizzava per i passaggi in
Svizzera, la propria casa di
Lavena-Ponte Tresa, un posto strategicamente decisivo,
a due passi dal confine".
Calogero Marrone, avuta la
segnalazione del Cln, attraverso Alfredo Brusa Pasqué,
riceveva ebrei ed antifascisti
nel suo ufficio, riduceva al-

l'osso gli ostacoli burocrati-

ci, compilava personalmen-

te i documenti, rilasciava le

preziose carte d'identità. Un'attività sul filo del rasoio, scandita dal rischio, sempre in agguato, di essere scoperto. "Non sappiamo con certezza il numero dei documenti concessi - dice Domenico Marrone - ma credo che sia stato nell'ordine di qualche centinaio in soli tre mesi". L'avvocato Giorgio Cavalieri, classe 1921, ebreo, il primo a volere la targa al Comune di Varese in memoria di Marrone, grande amico dei "fratelli ebrei salvati dalla ferocia nazifascista" (come è testualmente riportato sul marmo), ricorda commosso il contributo che il capo dell'ufficio anagrafe diede per salvare alcuni suoi familiari, in quei giorni turbinosi: "Mentre io, mio fratello Aldo e mio padre Edgardo pas-

sammo in Svizzera il 17 set-

tembre 1943 attraverso il tor-

rare Marrone dai tedeschi: nella zona c'era una scuola

Calogero Marrone



l'oscuro eroe che salvò

Nella pagina a fianco: una delle ultime lettere che Calogero Marrone, già detenuto da nove mesi nelle carceri di Varese, Como e Milano, inviò dal lager di Bolzano-Gries alla famiglia. Pochi giorni dopo venne deportato a Dachau dove morì il 15 febbraio 1945.

In alto: una sentinella sorveglia il piazzale del campo.

rente Tresa, mia nonna Paola Cavalieri Carpi, sua figlia Emilia Cavalieri ed i miei cugini Laura e Ferruccio Pizzo, tutti ebrei, ebbero da Marrone, sul finire del 1943. quattro carte d'identità falsificate, non so a chi intestate. Con queste, riuscirono nell'impresa straordinaria, dati i tempi, di nascondersi nel piccolo abitato di Mondonico, in Valganna, dove vissero fino al 25 aprile 1945, 'liberati' alfine, si può dire così, da un gruppo di partigiani al comando del mio amico Dino Spreti"

Non solo gli ebrei furono i beneficiari di questo oscuro eroe della nostra storia ma anche i partigiani. L'avvocato Gianfranco Maris, allora "garibaldino" in una formazione del bergamasco, fu uno di questi: "Venni a Varese fra il 10 ed il 20 novembre 1943, andai in Comune dove avrei dovuto prendere contatto con un funzionario siciliano dell'ufficio anagrafe di cui ignoravo il nome per ragioni di sicurezza. L'indicazione la ebbi da Salvatore Di Benedetto, siciliano, di Agrigento, un comunista del Centro di Milano che a sua volta mi aveva segnalato all'avvocato Montuoro, originario della stessa città siciliana, sfollato con la famiglia nel Varesotto. Incontrai Marrone, ebbi da lui una carta d'identità intestata a tale Gianfranco Lanati, un cognome pensato lì per lì, nato il 24 gennaio del 1926, residente non ricordo bene se a Caserta o a Santa Maria Capua Vetere in via Tommaso Campanella, questo sì che mi è rimasto in mente. Quel documento fu la mia salvezza fino al momento in cui, più tardi, venni catturato ed internato a Mauthausen".

Calogero Marrone non si era limitato a distribuire carte false ma aveva esteso la propria attività cospirativa in altre direzioni.

In collegamento con Antonio De Bortoli, un abile artigiano mobiliere, autore di una rocambolesca fuga a Verona mentre stava per essere trasferito in Germania, Marrone organizzò trasporti di armi e di derrate alimentari al Gruppo partigiano "5 Giornate del San Martino" del colonnello Carlo Croce (di cui venne riconosciuto partigiano effettivo dalla apposita Commissione), prima che la formazione venisse sterminata in battaglia dai tedeschi il 16 novembre 1943.

Il 31 dicembre 1943, dopo oltre tre mesi e mezzo dall'inizio della sua attività benemerita, il lavoro di Marrone si interruppe per una delazione, partita quasi certamente dal Municipio, forse addirittura dal suo ufficio. Si disse, nell'immediatezza del fatto, che il responsabile potesse essere stato un impiegato dell'anagrafe. Voci sfu-

mate, mai riscontrate. Il volto del traditore restò sempre nell'ombra. "Noi abbiamo sempre pensato - dice Domenico Marrone - che chi tradì fosse in Comune. Si fecero altre congetture. Il maggior indiziato del Comune di Varese, fra l'altro, a fine guerra, ci venne a cercare per avere aiuti. Ex-fascista, era stato abbandonato da tutti. Una risposta sicura sulle sue responsabilità non siamo riusciti mai ad averla".

Con la freddezza del linguaggio burocratico, il Podestà Domenico Castelletti aveva contestato il 31 dicembre 1943 a Calogero Marrone, dopo un colloquio a quattr'occhi a Palazzo Estense, in presenza del comandante della Guardia Doganale di Frontiera, il Commissario distrettuale capitano Vornehm, di aver rilasciato il 15 dicembre in modo irregolare due carte d'identità, intestate ai nomi di Natalina Rosati e di Pietro Del Giudice, con ogni probabilità, ebrei di Milano. Era stata la goccia che ave-

Era stata la goccia che aveva fatto traboccare il vaso. Marrone prese atto della contestazione, sottoscrivendo l'atto di notifica del provvedimento che assomigliava troppo, per la pesantezza, ad una condanna a morte. Fu la sua ultima firma da libero cittadino.

Le altre suggellarono i verbali dei vari interrogatori ai

quali fu sottoposto dagli ufficiali tedeschi (spesso all'Hotel Regina di Theodor Saevecke) e le accorate lettere dalla prigionia.

L'istruttoria condotta dal Podestà di Varese nei confronti dei collaboratori di Marrone per avere un quadro di quanto era accaduto, non diede risultati apprezzabili. Emerse semmai quello che era noto: che in qualche caso "trattandosi di personalità o di persone di molto riguardo", Marrone trattava personalmente le varie pratiche nel proprio ufficio, evitando che gli ospiti indugiassero allo sportello numero 5, quello per il pubblico e che lo stesso mai si era lasciato andare "ad apprezzamenti di indole politica né tanto meno contro l'attuale regime". Affermazioni scontate che non valsero a sottrarre Calogero Marrone alla sua tragica sorte.

Preso in consegna il 7 gennaio 1944 dagli aguzzini tedeschi senza attendere l'esito dell'inchiesta comunale, al Podestà di Varese non rimase neppure il tempo di riferire a Marrone ciò che era emerso dagli interrogatori dei vari testimoni. Sarebbe del resto stata un'inutile formalità. I tedeschi, furenti per gli affronti subiti dal settembre del '43, volevano infatti disfarsi al più presto possibile di quello che ritenevano un pericoloso nemico.

In una drammatica lettera alla moglie e ai quattro figli,

centinaia di vite



Dal carcere dei "Miogni"
di Varese, a quello di San Donnino
di Como, a San Vittore,
al lager di Bolzano-Gries.
Infine in Germania, dopo
nove mesi di durissima detenzione.

"Sembra proprio una Via Crucis. Speriamo di non arrivare al Golgota"

Standard Surger of surger of so the Standard Surger of the Standard Surger of the sound of the surger of the standard of the surger of the sur

aduto nelle mani dei tedeschi, Calogero Marrone era stato sottoposto dal 7 gennaio 1944 ad un regime di strettissima sorveglianza nel carcere giudiziario dei Miogni, isolato dagli altri detenuti. Alla moglie Giuseppina e, a turno, ai tre dei quattro figli (Salvatore si era rifugiato in Svizzera per evitare il bando di Salò) erano stati concessi alcuni permessi per brevi colloqui.

Gli interrogatori nelle stanze di Villa Zanoletti in via Solferino, requisita dal Comando della Guardia di Frontiera tedesca per farne il Quartier Generale, erano stati lunghi ed estenuanti. La preda infatti era di primaria importanza.

Marrone, prelevato quasi ogni giorno all'alba dalla propria cella e trasferito nella sede delle SS, aveva resistito, visto l'esito fatale della sua vicenda, alle martellanti richieste di rendere pubblica la fitta rete dei collaboratori del Cln e dei suoi componenti e di rivelare i nomi delle centinaia di persone che avevano ottenuto da lui i documenti falsificati per la fuga.

Malgrado i familiari fossero stati informati con una certa regolarità del giornaliero spostamento del prigioniero lungo un itinerario di circa un chilometro, interamente nel centro della città, nessuno era riuscito mai ad individuare il mezzo su cui era trasportato né a fissare gli orari sempre modificati.

Ma il comando della 121^a Brigata Garibaldi "Gastone Sozzi" di Walter Marcobi e di

commentava così la condizione di prigioniero politico

Calogero Marrone



l'oscuro eroe che salvò

A pag. 11, la famiglia Marrone in una foto-ricordo qualche anno dopo l'arrivo a Varese da Favara (Agrigento), nel 1931. Da sinistra, in piedi, Dina, Calogero Marrone, la moglie Giuseppina, la primogenita Filippina. Sempre

da sinistra, seduti, Domenico (che ha contribuito con la sua testimonianza a ricostruire l'arresto e la deportazione del padre) e Salvatore che, dopo l'8 settembre 1943 si rifugiò in Svizzera per evitare il bando della Rsi.

Claudio Macchi non aveva rinunciato sin dal primo momento a tentare un'azione gappista per liberare Marrone e altri detenuti dal carcere. Un progetto difficile per i molti rischi, previsto fra il 20 ed il 22 gennaio.

La zona era infatti densamente abitata e davanti al portone centrale dei "Miogni" c'era la scuola elementare "Felicita Morandi" affollata di scolari per gran parte della giornata. I partigiani, dopo aver valutato a fondo ogni aspetto dell'operazione che prevedeva l'uso di armi e di esplosivi, alla fine avevano rinunciato. Ma la voce di una possibile liberazione non era sfuggita al Comando germanico che il 26 gennaio, all'improvviso, aveva prelevato Marrone dai "Miogni" per trasferirlo nel più sicuro carcere di San Donnino di Como.

Una decisione che aveva allontanato l'ex capo dell'ufficio anagrafe del Comune di Varese dai propri cari. Erano seguiti mesi durissimi, rotti ogni tanto dalle visite della moglie e dei figli. Marrone, interrogato a ripetizione dai tedeschi, non aveva mutato il proprio atteggiamento. Un silenzio ostinato, incrollabile. L'8 maggio il detenuto era riuscito a inviare un breve messaggio a casa. Due foglietti diretti ai figli. Parole di conforto, inviti a resistere.

"Comprendo il dolore - aveva scritto - e la lotta della mamma nella vita, dato che io non percepisco stipendio, unica fonte della nostra famiglia. Solo ciò mi rattrista enormemente, conscio delle ristrettezze finanziarie in cui vi trovate ed in momenti così terribili! Coraggio e fiducia. Vi stringo forte al petto e vi bacio con ardore".

Solo, senza alcuna possibilità di ristabilire contatti coi compagni di lotta di Varese, in un ambiente carcerario estraneo, Calogero Marrone aveva manifestato in altri messaggi i timori per l'immediato futuro. Rivolto alla moglie Giuseppina, sempre a maggio, aveva scritto: "Sabato scorso mi sei sembrata molto giù. Forse, oltre alle tue continue preoccupazioni per vivere, per trascinare la vita purtroppo amara della famiglia, si è aggiunto lo spavento del bombardamento avvenuto nei pressi di casa (nota: il 30 aprile 1944 l'aviazione inglese aveva raso al suolo lo stabilimento Avio Macchi, colpendo nello stesso tempo decine di abitazioni civili e provocando oltre cento vittime e altrettanti feriti).

Voglio che tu faccia una cura medica. [...] In salute, io posso ringraziare il Signore. Oggi compio il 55° anno di età ed il quarto mese di una prigionia che mi sembra eterna. Speriamo in bene".

Domenico Marrone ricorda nitidamente l'ultimo incontro che ebbe col padre nel carcere di Como: "Andai per dirgli di persona che avevo sostenuto con profitto gli esami per il passaggio dal corso per ragionieri a quello per geometri che a me piaceva di più. Il papà accolse la notizia con grande gioia. Era d'accordo. Mi fece come al solito coraggio. Era convinto che prima o poi tutto sarebbe finito".

La detenzione a Como terminò con il mese di giugno. Marrone con altri compagni di lotta venne destinato al carcere milanese di San Vittore, l'inferno concentrazionario nazifascista, tappa obbligata di un successivo trasferimento al campo "di polizia e di smistamento" di Fossoli presso Carpi o della deportazione in Germania.

"La mamma - ricorda Domenico Marrone - vide il papà per l'ultima volta il 13 agosto 1944 quando Milano fu investita da un tremendo bombardamento anglo-americano. Poco dopo, attraverso monsignor Dell'Acqua, un anziano sacerdote che operava a San Vittore, giunse un biglietto nel quale veniva comunicato che il papà era in procinto di partire per la Germania.

In realtà il trasferimento fu a Bolzano".

Il 7 settembre, sei righe scritte fitte, a penna, con il carattere minuto, per sfruttare appieno lo spazio disponibile. Marrone, in carcere ormai da otto mesi, aveva avvertito il

pericolo incombente di dover lasciare l'Italia, visto che le partenze si erano susseguite in quei giorni ad un ritmo incalzante". Era apparso profondamente segnato nell'animo: "Quale destino ci attende? Mettiamoci nelle mani e protezione della Madonna.

Sempre coraggio e baci ardenti e prolungati. Se hai nuove, informami".

Cinque giorni dopo, Marrone che era sempre stato a disposizione del Comando tedesco (veniva trasferito per gli interrogatori che non erano mai cessati all'Hotel Regina, sede delle SS), si era rivolto nuovamente ai familiari, utilizzando il canale dei religiosi (o monsignor Dell'Acqua o il cappuccino padre Giannantonio) e la stessa striscia di carta velina. Sette righe angosciate: le traduzioni in Germania si erano infittite, la condizione di vita era diventata insopportabile, il domani era parso sommerso dalle ombre. "Te lo giuro - aveva annotato Marrone, questa volta in preda allo sconforto preferirei anch'io essere colà tradotto, poiché l'eterno incognito deprime, accascia, nonostante la fede in Dio, solo conforto in questa vita opprimente, piena di terrore. [...] Ho avuto forza e coraggio ma in questa settimana sono un po' oppresso. [...]. Se ancora puoi, portami a suo tempo roba di lana per eventuale partenza".

centinaia di vite



Altri giorni d'attesa, rinnovate sofferenze. Il 19 settembre: "Verranno ancora giorni peggiori! State sempre in guardia! In caso di torbidi, raccomando di stare in casa.

Prepararci a tutto. Fede e co-

raggio".

Prima del trasferimento nel lager di Bolzano-Gries, una struttura destinata ai rastrellati di tutt'Italia, dai detenuti politici, ai partigiani, agli ebrei, ai disertori militari, stazione estrema prima dei campi di sterminio, i figli di Marrone avevano indirizzato al padre un messaggio di conforto di cui si ignora la sorte. Ebbe Marrone la possibilità di leggerlo, traendo a sua volta coraggio di fronte all'ignoto? Domenico Marrone ne ha conservata una copia, raccolta con le lettere scritte dal padre, le fotografie, documenti vari, in un grande album, messo a disposizione per la prima volta per i lettori del "Triangolo Rosso": "Caro papà, sempre tranquilli e fiduciosi, attendiamo il giorno in cui ci potremo riunire tutti. Ma affinché quel giorno sia veramente bello, dobbiamo far di tutto per conservarci, sani, buoni, forti. La mamma è ammirevole in tutto e per tutto e ci dà un esempio esemplare. Tutti preghiamo perché il giorno di pace non sia lontano".

Il primo approccio con Bolzano-Gries gli era apparso stranamente discreto.

Marrone, lasciato alle spalle

le sue origini siciliane, infondeva coraggio per il futuro

Calogero Marrone



l'oscuro eroe che salvò

Un religioso milanese, presente a Dachau, venne a sapere che Calogero Marrone, conosciuto nel carcere di San Vittore, era stato confinato

in una baracca per "la quarantena". Marrone morì dopo pochi giorni per il tifo petecchiale, assistito da alcuni sacerdoti polacchi.

il ricordo della tetra cella di San Vittore, aveva creduto di ritrovare un minimo di serenità. "Eccomi - aveva scritto apparentemente sollevato il 23 settembre - alla nuova residenza sempre in ottima salute e morale alto.

Trovomi in un campo di concentramento di prigionieri politici ove non manca l'aria dei monti, respirando a pieni polmoni. [...]. C'è il problema degli indumenti di lana ma pazienza, saprò adattarmi, non preoccupatevi affatto, in nove mesi, posso dire d'aver cambiato carattere. Tutto mi basta e so assuefarmi ad ogni sorta di lavoro. Tornerò con i calli che sono onore per l'uomo".

Si era trattato di un tremendo abbaglio. La pesantezza del lager aveva ben presto respinto Calogero Marrone nell'angoscia, aggravata dai pensieri della famiglia in difficoltà e sostenuta unicamente dallo stipendio della primogenita Filippina, impiegata alla Banca d'Italia.

Aveva scritto il 25 settembre, due giorni dopo l'arrivo: "Parlarvi della vita del campo, mi esimo. Lascio solo a voi immaginare, pensate semplicemente che siamo prigionieri politici. [...] Il primo giorno sono stato adibito con altri a scavare una grande fossa con pala e piccone. [...] Oggi dal campo ne sono partiti parecchi, internati in Germania".

"Fame da lupo - aveva aggiunto in una lettera del 26 settembre, firmandosi con lo pseudonimo di Peppo Coppula - da sembrarmi torta quel pane nero come la pece che ci danno. [...] Se mi vedeste come sono vestito vi mettereste a ridere: raso come una pecora, berretto di carta in testa, una bustina, per coprirci dal freddo e dal sole, tuta con croce alle spalle e triangolo di stoffa rossa, segno dei politici, con sotto il numero di matricola 4317, scarpe sporche e via dicendo. Ma quello che importa è: salute ottima e morale sempre alto. Sono chiamato il filosofo. Coraggio sempre e costanza"

L'ora del distacco dall'Italia era ormai nell'aria. Il 29 settembre il primo accenno: "Forse lunedì o martedì ci imbarcheranno per salire più a nord. E fin a quando e fin dove? Non vi preoccupate per me che in qualunque posto o luogo, saprò resistere a questa vita di bestie immonde". La partenza temuta, era stata ancora rinviata, ma le "voci" non si erano placate.

Questione di giorni, forse solo di ore. "Trovomi - aveva scritto il 2 ottobre - ancora alla 4º stazione della mia Via Crucis. [...] Si vocifera di una spedizione di pecore, ancor su al nord. Questa notte o domani? Il mio pensiero è sempre costante in voi, unica mia preoccupazione. Prego Iddio di assistervi. In questo lager arrivano sempre pecore che vengono man mano inoltrate. Che vita? Solo voi sorreggete il mio spirito qualche volta affranto, umiliato. Per il carattere generale della vita mi sforzo, perché anelo fortemente di venire a stringervi forte forte da non più staccarmi. Coraggio! Non impressionatevi se qualche volta mi mostro abbattuto. Ho bisogno delle anime care per potermi sfogare. Scrivetemi spesso. Papà ha bisogno delle vostre parole".

Nella casa di via Sempione 14 a Varese, erano giunte altre due lettere, consegnate da emissari sconosciuti. "È zio Peppo che le manda", avevano detto i postini improvvisati, poi se n'erano andati. Furono gli ultimi scritti. Poi seguì il silenzio. "Oggi si doveva proseguire la Via Crucis - aveva registrato il 5 ottobrema è stata sospesa la partenza a causa di forte pillolamento (nota: bombardamento) a poca distanza da noi. [...] Mi duole non poco non avere vostre notizie e sa Dio quando potrò averne. Proprio una Via Crucis. Speriamo di non arrivare al Golgota e passare alla resurrezione. Come sento il bisogno di una vostro conforto. Coraggio e fortezza da entrambe le parti!". Le porte di Dachau, il primo campo di concentramento per politici realizzato da Hitler nel 1933, si schiusero per Ca-

logero Marrone pochi giorni

dopo. Da quel momento i familiari non ebbero più notizie sino al febbraio del 1945 quando la Pontificia Commissione Assistenza comunicò "che il dottor Marrone, già segretario del Comune di Varese, fino alla data del 7 dicembre 1944 trovavasi nel campo di concentramento di Dachau (Monaco) in perfetta salute". Sempre secondo l'autorevole fonte vaticana "a quella data era in atto il trasferimento ad altro campo di concentramento, il quale importava sicuro miglioramento delle condizioni di vita, specie vitto ed alloggio". Questa, per certi aspetti positiva notizia, venne smentita dai fatti immediatamente successivi.

Calogero Marrone era infatti morto a Dachau, con ogni probabilità il 15 febbraio 1945, dopo essere stato colpito da tifo petecchiale, il fisico debilitato dagli stenti e dalle privazioni.

Alcune tragiche testimonianze, come del resto accadde in altri casi, si erano alternate a delle smentite, alimentando atroci ed ingiustificate speranze. Così per Marrone.

"Dopo essere stati informati dal dottor Bruni di Bergamo e da padre Liggeri, entrambi reduci dal campo di Dachau, che il papà era morto - ricorda Domenico Marrone - una ex-partigiana varesina ci riferì che era stato notato alla stazione di Verona.

Immaginate la nostra grande

"Se mi vedeste vi mettereste a ridere: raso come una

centinaia di vite



gioia. Ci eravamo preparati al festoso ed atteso incontro quando, prima il professor Silvio Brachetti, compagno di prigionia di De Bortoli, poi il cappuccino padre Giannantonio, confermarono la dolorosa notizia".

La lettera del religioso del 10 giugno 1945 aveva aggiunto alcuni particolari: "Dopo la mia partenza da Milano non vidi più Marrone.

Soltanto nel campo di Dachau un giorno ebbi la notizia che egli pure era giunto colà ma che si trovava in una baracca chiusa, per la quarantena. Pochi giorni dopo ebbi la triste notizia che Marrone era morto di tifo. Io non lo potei vedere ma nel blocco nel quale si trovava vi erano dei sacerdoti polacchi. Certamente ha fatto una santa morte. Il suo sacrificio

varrà ad ottenere benedizioni e grazie sulla famiglia e sulla Patria".

Toccò al primo sindaco della Liberazione, il comunista Enrico Bonfanti, garibaldino di Spagna e poi confinato a Ventotene, firmare il 20 marzo 1946, il documento ufficiale con il quale si attestava il martirio di Calogero Marrone "antifascista e fervente patriota, collaboratore nella lotta clandestina contro il tedesco invasore".

pecora, tuta con croce alle spalle e il triangolo rosso"



 \mathbf{II} racconto di Liliana Segre, deportato numero 75190, ai ragazzi milanesi in visita alla mostra di immagini su Anna Frank. Anche Liliana è finita in un campo da



Liliana Segre

Liliana Segre dopo il ritorno da Auschwitz. Nella foto a destra: una veduta complessiva di Birkenau.

all'inferno

n una sala al piano terra del Castello Sforzesco un gruppo di una cinquantina di ragazzi ascolta attento Liliana Segre, che racconta la drammatica, tragica odissea sua e di tante altre donne e uomini finiti nei campi di sterminio nazisti. Al primo piano del Castello, nella Sala della Balla. c'è la mostra dedicata ad Anna Frank, la ragazza ebrea tedesca che, segregata, prima di essere scoperta, ha scritto un diario divenuto famoso in tutto il mondo.

"Sono nata un anno dopo Anna Frank, nel 1930, e se lei fosse sopravvissuta sarebbe oggi una nonna" dice Liliana Segre, che è nonna e che dedica tanta parte della sua attività a trasmettere ai giovani un patrimonio di ricordi e anche di ideali.

Ragazzi ad ascoltare l'oratrice, scolaresche che si aggirano incuriosite e anche un po' intimidite tra i pannelli della mostra.

Liliana Segre racconta la sua testimonianza, come ha fatto il 27 gennaio nell'aula del Consiglio comunale di Milano riunito in seduta straordinaria per ricordare il 55° anniversario della fine di un inferno chiamato Auschwitz, e come fa praticamente ogni giorno con gli studenti e là dove la invitano. "I miei interventi nelle scuole sono facilitati dalla circolare del ministro Berlinguer che ha sollecitato l'insegnamento della storia recente, spesso sconosciuta ai giovani."

Un prologo italiano

La storia della deportazione degli ebrei, degli antifascisti, dei comunisti, dei partigiani, degli zingari è piena dei nomi stranieri dei lager: Mauthausen, Auschwitz, Buchenwald, ecc... ma ha un prologo italiano che per gli ebrei inizia nel 1938, quando il fascismo emana le leg-

di **Ennio** Elena

Memorie nel 55° anniversario della liberazione del campo di sterminio

Le leggi razziali del fascismo La delusione della Svizzera L'umanità dei detenuti di San Vittore "Perché non vi siete ribellati?" Cammina, cammina! La commozione dei ragazzi



di Auschwitz e ritorno

gi razziali. Ho ascoltato più volte i racconti di ebrei nei quali ricorre un senso di incredulo smarrimento per essersi trovati, improvvisamente, "diversi", esclusi dal mondo che era sempre stato. "Nel 1943 avevo 13 anni; già da cinque conoscevo la persecuzione, perché io mi ricordo quella sera di fine estate 1938, avevo otto anni, quando mio papà cercò di spiegarmi che non avrei più potuto andare a scuola perché le leggi razziali fasciste ci avevano declassato a cittadini di serie B e non potevo più andare alla mia scuola di via Ruffini dove avevo frequentato la prima e la seconda elementare." Mi torna in mente, e lo dico alla signora Segre, che qualche anno fa qualcuno ebbe la bella pensata di proporre di intitolare una via di Roma a Giuseppe Bottai, il ministro fascista dell'Educazione nazionale che firmò le leggi per cui venivano allontanati da scuola insegnanti e allievi

Non se ne fece niente, come del resto era largamente prevedibile.

"Io mi ricordo quei cinque anni di persecuzione" racconta Liliana Segre, "io mi ricordo la polizia che veniva in casa a controllare i nostri documenti e la mia che era una famiglia di borghesi piccoli piccoli era sbalordita dall'arrivo di questi poliziotti che a loro volta erano, devo dire, imbarazzati. La nonna apriva la por-

ta (non potevamo più avere la persona di servizio ariana), la nonna apriva la porta con la sua grazia ottocentesca, entravano questi
poliziotti imbarazzati, lei li
faceva accomodare in salotto e offriva loro dei dolcetti; mi mandava di là a giocare ma io sapevo che nelle case delle altre bambine
non andava la polizia a controllare i documenti.

Così quei cinque anni di persecuzione io me li ricordo, giorno dopo giorno, le umiliazioni, gli amici che non ti salutavano più perché non è facile essere amici quando si è in disgrazia, è facile esserlo quando si è sulla cresta dell'onda; e poi mi ricordo, dopo 1'8 settembre 1943, la caccia all'uomo."

La beffa alla frontiera

"Io mi ricordo quando mio papà cominciò a mandare me via da casa, da amici eroici che mi tennero nascosta con le carte false; io non riuscivo ad imparare le mie generalità false, mi ricordo come ero imbranata in quella circostanza. Poi mi ricordo quando cercammo di fuggire in Svizzera, quella fuga sulle montagne, quella fuga grottesca, quella fuga finita male, perché una volta passata quella rete, entrati in quella terra che credevamo amica, che credevamo sarebbe stata per noi la libertà, fummo invece rimandati indietro e sul confine arrestati."

Liliana Segre



Memorie di Auschwitz nel 55° della

In basso: un prigioniero al lavoro nel campo di Auschwitz sotto il controllo di una SS. Nella pagina accanto: il primo tenue sorriso di ragazze che da dietro il filo spinato hanno visto arrivare i liberatori sovietici.

I ragazzi seguono attenti il racconto, qualcuno prende diligentemente appunti.

E nella narrazione c'è una pausa, una riflessione. "Provo una specie di sdoppiamento' dice Liliana Segre. C'è il filo della memoria che si dipana chiaro, preciso, con il suo carico di ricordi e c'è, parallelo, il presente. "Sono nonna", dice, "ho un nipoti-no di dodici anni, quasi l'età che avevo io quando cominciò la mia odissea. Mio figlio ha 47 anni, su per giù l'età che aveva allora mio padre." Non è una ricerca del tempo perduto, questa, ma un recupero del passato per confrontarlo con l'oggi, con una vita normale e intensa nella quale trovano ampio posto questi incontri con i giovani, dove la rievocazione delle sofferenze e degli orrori si tinge con i colori della speranza, della fiducia.

"Io mi ricordo quando a tredici anni entrai da sola nel carcere femminile di Varese, piangevo come una pazza e capivo che per la colpa di essere nata, per questo, ero in prigione."

Poi la trafila: carcere di Como, quaranta giorni a Milano, a San Vittore, la prigione che "avevo sempre vista da fuori, perché abitavo non lontano da San Vittore ed era strano vedere, allora quando non c'era il muro così alto come adesso, dal quinto raggio, dai finestroni che furono poi chiusi e schermati, piazzale Aquileia e il tram che passava."

Quaranta giorni in un'altalena di speranze, di disperazione per la deportazione annunciata. Poi l'arrivo dell'ufficiale tedesco che lesse i nomi e non ci fu più nulla da fare: "Ci preparammo a partire."

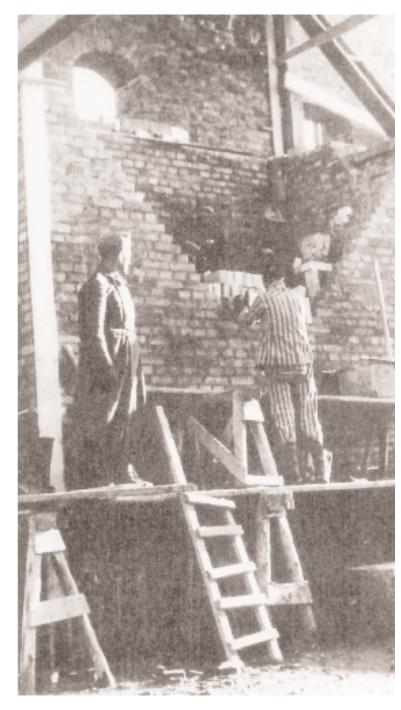
In viaggio verso l'orrore

Nel racconto c'è una frase ripetuta che bene sintetizza la situazione di Liliana Segre e di tanti altri ebrei: la colpa di essere nati, di rappresentare qualcosa che non deve più esistere perché incompatibile con l'"ordine" hitleriano e perciò nei disegni dei nazisti destinato a sparire.

"Ecco la specificità della Shoah rispetto ad altri stermini che sono sempre terribili sotto tutti i cieli, perché i carnefici vanno sempre condannati sotto tutti i cieli: questa era stata preparata a tavolino da anni."

All'uscita da San Vittore, mentre inizia il viaggio verso l'orrore, un caldo soffio di umanità avvolge i prigionieri. "Gli altri detenuti, che in quel momento avevano sicuramente l'ora d'aria, vedendo passare questa tragica fila di 600 persone così innocenti, che avevano la sola colpa di essere nate, furono straordinari, quei detenuti, perché furono uomini. Poi ci volle un anno e mezzo per incontrare altri uomini, perché loro ebbero pietà di noi e fu un plebiscito di grida, di benedizioni, di incoraggiamenti. Poi uscimmo e fummo caricati su camion a calci, pugni e bastonate."

Una settimana di viaggio verso una destinazione ignota





ma certamente fonte di terribili sofferenze.

"Mi ricordo come eravamo ammassati l'uno sull'altro; mi ricordo i pianti di tutti; mi ricordo le preghiere dei più fortunati, dei religiosi che lodavano Dio anche in quella situazione. Mi ricordo quel silenzio profondo, essenziale, straordinario di quegli ultimi giorni quando ci stringevamo l'uno all'altro e non c'era più nulla da dire; quel silenzio che ho tanto in onore, perché ognuno è solo con se stesso e comunica al massimo con la persona che ama senza bisogno di parole. Dopo quel silenzio mi ricordo il rumore osceno e assordante degli assassini intorno a noi; mi ricordo i fischi; mi ricordo i latrati; mi ricordo i comandi e mi ricordo quando fui separata per sempre da mio papà. Mio papà aveva allora 43 anni, era stato ufficiale nella Grande guerra, non avrebbe mai pensato che la sua principessa, figlia unica, bambina adorata, per la colpa di essere nata sarebbe fi-

Nell'inferno

"Mi ricordo quando, separata, da sola, con altre trenta ragazze spaurite, come ubriache, stupite di questo destino, di questo disegno incredibile che era stato preparato per noi, incolonnate dopo la prima selezione. Eravamo 31 ragazze italiane incolonnate su quella strada piena di neve che ci portava lontano da quel binario morto, fine corsa, perché la maggior parte morì quello stesso giorno. Entrammo nel grande lager femminile di Birkenau, ad Auschwitz, preparato per noi. Ed ecco questa città fantasma, 60 mila donne, tra quelle che entravano e quelle che venivano uccise. Una distesa senza fine di baracche spaventose. Ecco che lì già il primo giorno fummo denudate, rapate a zero e ci fu marchiato il numero sul braccio. Dico sempre che mi paragono, paragono noi prigionieri di Auschwitz-Birkenau ai cani ai quali in quest'ultimo periodo viene fatto un tatuaggio sulla zampina perché così i loro padroni sono più tranquilli; anche i nostri padroni erano più tranquilli, perché rapate a zero, vestite a righe, con il numero tatuato sul braccio e con un mondo nemico intorno a noi ben difficilmente avremmo potuto sfuggire a quell'inferno.'

Guardo le facce dei ragazzi che ascoltano questo racconto, volti tesi, occhi rivolti alla signora che seduta in mezzo alla sala rievoca quell'inferno.

"Ho scelto la vita"

"Qualcuno potrebbe chiedersi e chiederci: perché non vi siete ribellati? Ma che cosa avremmo potuto fare contro i soldati armati, contro le mitragliatrici puntate contro di noi dalle torrette?

Anche nei dirottamenti degli aerei i passeggeri sequestrati non si ribellano, per essere liberi aspettano l'arrivo della polizia.

"E mi ricordo com'era quel-

l'inferno dal quale non potevamo fuggire.

Mi ricordo quell'odore di carne bruciata: mi ricordo la fiamma del crematorio là in fondo, mi ricordo la neve sporca, mi ricordo la fame, il freddo, mi ricordo le botte, mi ricordo l'appello, mi ricordo che non volevo più essere amica di nessuno perché non sopportavo i distacchi, ma mi ricordo anche che ho scelto subito la vita e che io volevo vivere a tutti i costi, non volevo morire a 13 o 14 anni, come li ho compiuti nel campo; mi ricordo, quando seppi che era il giorno del mio compleanno, volevo vivere e scelsi sempre la vita. Non dico che per questo sono rimasta in vita, ma certamente i nostri aguzzini, a noi che abbiamo scelto la vita, non sono riusciti a togliere l'anima."

Malati di Auschwitz

"Ci hanno però fatto una cosa, in questo ci sono riusciti: noi sopravvissuti di Auschwitz saremo sempre malati di Auschwitz, non lo potremo mai dimenticare in nessun minuto della nostra vita; il numero che ci hanno marchiato sul braccio sinistro ha sostituito quel giorno la nostra identità perché, è vero, prima di ogni altra cosa siamo rimasti quel nume-

Poi la vita ha pensato a ridarci le gioie, i dolori, ma siamo rimasti soprattutto quel numero, io sono essenzialmente 75910 di Auschwitz."

re.

Pietà per l'Hitler Jugend

"Mi ricordo cos'era la nostra vita: io ero un'operaia schiava, lavoravo alla fabbrica Union, fabbrica di munizioni ed era una gran fortuna perché lavoravo al coperto. Mi ricordo la marcia da Birkenau alla città Auschwitz per andare in fabbrica quando nostri coetanei con la divisa della Hitler Jugend, incontrando questo gruppo di prigioniere schiave, di donne scheletro, di ragazze che non erano più donne ma ectoplasmi di quello che erano state nella loro vita precedente, non contenti ci sputavano addosso e ci dicevano delle parole così terribili e quando poi io, che non capivo il tedesco al momento, ne chiesi la traduzione non potevo credere che dopo averci tolto tutto ci dicessero anche quelle cose e ci sputassero addosso. Era terribile! Allora li temevo e li guardavo come esseri ultraterreni; poi negli anni ne ho avuto una grande pietà. Sono stata capace di avere una grande pietà. Era terribile essere diventati dei giovani della Hitler Jugend, che credendo di appartenere ad una razza superiore erano capaci anche di sputarci addosso e di dirci quelle parole." Si fa più incalzante il ritmo del racconto davanti alle facce attente dei ragazzi che seguono lo svolgersi di questa terribile avventura, qualcosa che oggi, per loro fortuna, è persino difficile immagina-

Liliana Segre



Memorie di Auschwitz nel 55° della

La marcia della morte

"Mi ricordo quando dopo un anno di lager ero magra, affamata, durissima, non piangevo più, non sapevo più piangere ma avevo una voglia pazza di vivere. Ed ecco che alla vigilia di questo 27 gennaio che oggi ricordiamo, ecco che venne l'ordine di evacuare Auschwitz. I nostri aguzzini lasciarono nel campo solo quelli che non stavano più in piedi, fra cui Primo Levi che era gravemente ammalato e che secondo me in modo assolutamente perfetto descrive ne La tregua l'arrivo dei russi ad Auschwitz. E io dove sarò stata il 27 gennaio? Ero stata avviata sulle strade della Germania con le altre disgraziate come me, ancora in piedi, ancora vive dopo un anno; feci quella marcia che fu giustamente chiamata la marcia della morte, perché la strada era di neve insanguinata. Io non mi voltavo a vedere le compagne che cadevano e che venivano finite con una fucilata alla testa dalle nostre sentinelle. Io non potevo guardarle, io per sopravvivere evitavo sempre di guardare quegli aspetti terribili della mia vita in quel momento, che sarebbero stati insopportabili. Quindi, io camminavo e comandavo il mio corpo, una gamba davanti all'altra: cammina, cammina, cammina! Così dopo giorni di marcia mi ricordo che ci buttavamo sugli immondezzai, non importa se dopo diarrea e vomito li avremmo avu-

ti sicuramente, ci riempivamo come pazzi di qualunque cosa: torsoli di cavolo marcio, bucce di patate, ossi già spolpati; qualunque cosa pur di mangiare, camminare e comandare al proprio corpo: cammina, cammina, se no morirai! Ce lo dicevamo l'una con l'altra con gli occhi perché non c'era il fiato per parlare. Così arrivai al lager di Ravensbruk, terribile campo dove finirono molte donne politiche italiane. Poi ancora, ancora altri campi, fino alla primavera del 1945."

La libertà ha il sapore di albicocca

"Arrivò anche lì questa primavera incredibile e nel piccolo campo in cui ero mi ricordo che, al di là del triplo filo spinato, vedevo le foglie, vedevo il prato verde, sognavo di uscire da quel cancello e di camminare di nuovo libera come ero stata prima, una bambina felice sui prati.

"E così in effetti, ancora vive per miracolo, ancora vive, scheletri, ancora vive senza più la parvenza di nessuna femminilità, ma ancora vive, con i cervelli funzionanti, arrivò quel giorno fantastico, che non importa se è il 27 gennaio, per me fu il primo maggio del 1945 quando quei cancelli si aprirono, i nostri aguzzini sparirono e arrivarono gli americani da una parte, i russi dall'altra. "Io mi ricordo che in quel momento, noi ragazze schiave, noi nullità, noi niente ma

ancora vive, fummo testimoni in quel momento della storia che cambiava su quelle strade della Germania. E quando vedemmo le nostre guardie mettersi in borghese, allontanare i cani, buttare le divise, buttare le armi, fu un momento straordinario, incredibile meraviglioso. Poi vidi arrivare una jeep americana, soldati che buttavano sigarette, cioccolato, frutta secca. Io mi ricordo che mi arrivò proprio addosso un'albicocca secca e la misi in bocca, era fantastica, era il sapore della libertà.'

La tensione e la commozione dei ragazzi si liberano in un lungo, caloroso applauso che si ripete quando Liliana Segre finisce il racconto.

Il ritorno

"Sono tornata a Milano con grande fatica dopo mesi, quando gli americani sono riusciti ad organizzare il rientro dei francesi in Francia e degli italiani in Italia. Mi ricordo che quando arrivai su un camion sul piazzale della Stazione Nord (stazione bombardata, città ferita, era la fine di agosto del 1945), mi ricordo che sulla piazza io scesi da quel camion con un'altra ragazza sopravvissuta come me, romana, e un signore che passava non ci chiese niente ma ci diede l'elemosina e ci diede anche due barattoli di marmellata, ce li regalò con grande pietà. Poi mi avviai alla mia casa di corso Magenta 55 per vedere se c'era qualcuno dei miei ma le mie finestre rimasero chiuse

per sempre. Quando il portiere mi vide entrare nel portone gridò: "Fuori, fuori!", mi aveva scambiata per una vagabonda. 'Ma sono io, Liliana, gridai!' e questo fu il mio ritorno dall'inferno.' I ragazzi si alzano, parecchi si avvicinano a Liliana Segre per una carezza, un bacio, un gesto di affetto e anche magari di inconsapevole riconoscenza.

Nella sala che si svuota il racconto del numero 75190 di Auschwitz evoca la figura di Jorg Haider, il leader dell'estrema destra austriaca che ammira le SS, odia gli stranieri, andato al governo con i popolari. In Italia, e non solo in Italia, c'è chi dice, dopo la dura reazione dell'Unione Europea, che non si deve interferire negli affari interni di un Paese, che attaccandolo lo si rafforza.

Intanto le piazze dell'Austria si riempiono ogni giorno per le manifestazioni di protesta. Che cosa ne pensa l'ex deportata Liliana Segre? "Non mi fa paura Haider ma l'ambiente in cui nasce. È l'ambiente che chiude la porta e il cuore al diverso, lo confina in un ghetto, poi dietro il filo spinato e poi, e poi...

liberazione del campo di sterminio



La mostra su Anna Frank

Anna Frank (nella foto qui a fianco) nacque il 12 giugno 1929 a Francoforte. Nel 1933, a causa delle persecuzioni del nazismo, la sua famiglia emigra in Olanda. Ad Amsterdam, nonostante la guerra vive un'infanzia felice fino al 1942. Il 6 luglio di quell'anno si trasferiscono nell'"alloggio segreto", nello stabile della Prinsengract al n. 263. Il 4 agosto del 1944, a causa di una denuncia, vengono arrestati. Deportata ad Auschwitz e successivamente a Bergen-Belsen, Anna muore stroncata dagli stenti e dal tifo tra il febbraio ed il marzo 1945, poco dopo la sorella Margot. Il suo famoso *Diario* è stato scritto nell'alloggio segreto dal 12 giugno del 1942 al 1° agosto del 1944.

Respinta dalla Svizzera, arrestata dai fascisti

La drammatica ricostruzione di come Liliana Segre venne respinta in Italia dalla polizia svizzera, una volta superato il confine a Viggiù (Varese) il 7 dicembre 1943, è pubblicata nel libro di Renata Broggini, "La frontiera della speranza" (Gli ebrei dall'Italia verso la Svizzera 1943-1945), Mondadori, "Le scie", 1998.

Liliana Segre, giovinetta di 13 anni, era quel giorno con il padre Alberto Segre, 44 anni (deportato ad Auschwitz, dove morì il 27 aprile 1944), e con gli anziani cugini Giulio e Gino Ravenna di 70 e di 69 anni. Il primo dei due si spense nel campo "di smistamento e di polizia" di Fossoli per le privazioni; il secondo si suicidò gettandosi da un ballatoio del carcere di San Vittore dove era detenuto in attesa del trasferimento in Germania. Liliana Segre fu la sola del piccolo gruppo a salvarsi.



Ci inoltrammo nel bosco che era ai piedi di questa terra di nessuno ed eravamo sicuramente entrati in Svizzera. A quel punto, nel fitto del bosco, ecco che tra le frasche io vidi un soldato e avvertii mio papà senza parlare perché dall'uniforme ci sembrava un soldato tedesco; invece mio padre disse: "No, tranquilla: questo è uno svizzero, siamo salvi".

Nel vederci il soldato rimase sbalordito perché evidentemente non era passato nessuno di lì o lui non aveva mai visto gente come noi: due vecchi vestiti di nero con gli ombrelli aperti, io, una ragazzina di tredici anni, e l'unico uomo valido, mio papà. Allora mio padre disse: "Senta, ci accompagni al paese: da che parte si deve andare?" E lui rispose: "Ma io vi devo portare al comando di Polizia di Arzo" (questo è il nome del comune svizzero subito al di là del confine). Attraversammo in quell'alba (ormai saranno state le otto del mattino) il paese di Arzo e subito avemmo l'impressione di un gelo terribile perché le massaie, che uscivano probabilmente a prendere il pane, il latte, le prime cose del mattino, non ci guardavano. Nessuno ci salutò o fece cenno di notare qualche cosa di strano, mentre non doveva essere cosa di tutti i giorni per un paesino addormentato come quello vedere, alle otto di mattina, un gruppo di persone accompagnate da un soldato. Ma nessuno ci rivolse la parola: ci guardavano furtivamente, poi distoglievano in fretta lo sguardo dalle nostre persone. Il soldato ci accompagnò al comando di Polizia, dove entrammo sorridenti e speranzosi; facemmo un'anticamera di ore. Ricordo un corridoio con delle panche su cui stavamo seduti e c'erano al

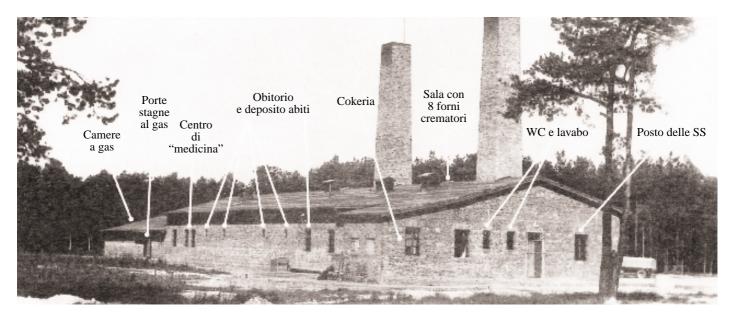
Liliana Segre



Memorie di Auschwitz nel 55° della

Il crematorio IV in una foto che faceva parte del materiale sequestrato

dall'Armata Rossa alla liberazione del campo di Auschwitz.



muro delle stampe di farfalle di montagna: io le guardai per ore, quelle farfalle trafitte da uno spillo: il simbolo della mia situazione, essere state presa e infilata anch'io, come una farfalla. Il fatto di aspettare per ore già ci aveva messo in uno stato d'animo di grande ansia, soprattutto perché alla nostra richiesta di avere qualche cosa di caldo, pagando naturalmente, un latte, un caffè, una cosa qualunque, la risposta fu negativa: avevano ordine di non dare niente a chi si presentava lì. Dopo ore che non saprei certo quantificare, ma che furono almeno due, ecco che si aprì la porta di questo ufficio e ci accolse, diciamo pure, ci fece entrare un ufficiale svizzero-tedesco il quale immediatamente disse: "Chi siete? Cosa volete? Non è vero che in Italia gli ebrei sono perseguitati", e rivolto a mio pa-

dre: "Lei è sicuramente un ufficiale renitente alla chiamata alle armi". Mio padre, sbalordito, rispose: "Ma scusi, le sembra che se io fossi un ufficiale renitente alla chiamata mi porterei mia figlia che ha tredici anni e che è la cosa più sacra che ho nella mia vita?" E lui fece: "Ma questa è una stupida ragazza che, siccome in tempo di guerra non si può certo girare il mondo, crede di essere venuta a ve-dere la Svizzera". E i due vecchi Ravenna? Mio padre replicò: "Ma le pare che due vecchie persone come queste si metterebbero in un pericolo simile proprio dal punto di vista fisico, sforzandosi di attraversare la montagna, passando dei disagi di questo genere?". L'ufficiale non lo stava neanche a sentire. Disse: "La Svizzera è piccola, adesso è troppo tardi, non è vero, non voglio nemmeno stare a

sentire chi siete, non mi interessa. Tornate indietro, andatevene via subito". Mio padre aveva cucito nella cintura dei pantaloni del suo vestito una fila di brillanti che la nonna gli aveva dato e una serie di francobolli rarissimi, perché era un filatelico appassionato e come tale era in contatto con filatelici di tutto il mondo (tutti quelli che amano i francobolli prima o poi si conoscono).

Guardi che io ho modo di mantenere me e mia figlia per tutto il tempo della guerra." "Ah comodo!" fece questo. "Viene qui a fare il signore in Svizzera. No, no assolutamente. Qui, semmai, si deve lavorare". Allora mio padre disse: "Ma noi siamo prontissimi anche a lavorare".

A un certo punto io, che sono sempre stata una persona poco incline alle scene e molto riservata, bé, quel giorno

mi ero resa conto di ciò che stava succedendo e mi buttai per terra e gli abbracciai le ginocchia piangendo come una pazza, supplicando questo ufficiale di tenerci. Mio padre disse: "Tenga almeno mia figlia". Allora, gettata ai piedi di questo ufficiale, io piansi disperata supplicandolo e stringendolo, ma non ci fu niente da fare. A quel punto mio padre, cambiando registro - ormai vedeva che tutto era perduto e non aveva più la forza di trovare dei toni diplomatici con questa persona terribile e spietata - disse: "Ma lei è solo un capitano, un tenente? Telefoni al suo comando di Berna e chieda istruzioni perché può garantire per me il signor...". E adesso io purtroppo non ricordo chi fosse, ma direi Sacerdoti, che aveva una carica in una società di assicurazioni e conosceva mio papà, il quale ave-

liberazione del campo di sterminio

va una sua lettera di raccomandazione. L'ufficiale fece mille storie, poi ci rimandò nell'ingresso dove c'erano le farfalle e fece una lunga telefonata in tedesco. Mio padre sapeva un po' di tedesco e stava fuori dalla porta cercando di capire. Ma quello che intese senza ombra di dubbio fu la versione dei fatti che l'ufficiale dava al suo comando, mettendo praticamente le cose in modo che gli si dicesse: "Sì, rimandali indietro".

Mio padre era tirato, grigio in faccia, disperato; non avevamo mangiato niente: solo un tozzo di pane che ci eravamo portati da noi e un pezzettino di cioccolata la sera prima e poi niente tutto il giorno, e ormai erano le quattro del pomeriggio di quella giornata terribile che fu il 7 dicembre 1943. Ecco che dopo quella lunga telefonata l'ufficiale uscì e, urlando i suoi comandi alle guardie, ci fece riaccompagnare indietro senza darci la possibilità di dire neanche una parola.

I soldati avevano i fucili con la baionetta innestata ed erano degli stupidi ragazzi che ci spinsero sulla montagna più o meno da dove eravamo venuti fino alla terra di nessuno. Naturalmente loro non entrarono nella terra di nessuno, e ridevano minacciandoci. Era quasi buio, la pioggerella sottile ci aveva inzuppato i vestiti: la disperazione. Io, con la forza dei miei tredici anni, pregavo e supplicavo mio papà e i due Ravenna di rimanere nella terra di nessuno e di provare il giorno dopo da un altro punto. Mio padre disse: "Impossibile passare la notte dove non c'è riparo, mentre piove, in inverno: domani mattina saremmo tutti assiderati o malatissimi. Dobbiamo assolutamente rientrare, cerchiamo di non farci vedere". Io corsi su, verso il confine italiano, guardando giù; i soldati svizzeri non ci perdevano di vista e continuavano a ridere: poveri ragazzi! Non sapevano neanche di che cosa ridevano. Ecco che la terra di nessuno, nel punto dove fummo accompagnati, aveva lungo tutto il confine una rete metallica e ogni tanto dei cancelli con il profilo di legno che racchiudeva la rete. Ebbi l'impressione di vederne uno socchiuso, corsi su e dissi: "Vado, vado, riesco ad aprire, proviamo a rientrare". Come toccai questo cancello, tutto l'allarme del confine suonò. I soldati ridevano dall'altra parte.

Arrivarono due finanzieri in camicia nera, ci guardarono e dissero: "Cosa fate lì?". Mio padre si spiegò: a quel punto non avevamo neanche più le carte false che erano state stracciate nel boschetto prima di entrare in Svizzera con i nostri veri documenti. "Siamo ebrei, abbiamo tentato di espatriare visto che l'Italia non ci vuole, ma nemmeno la Svizzera ci ha voluto." Quei finanzieri dissero: "Se volete restare nella terra di nessuno, potete restarci quanto volete; se volete entrare, noi vi dobbiamo arrestare". Mio padre e i due Ravenna, ancora illudendosi di poter avere un futuro diverso da quello che in realtà li aspettava, dissero: "Aprite

Il racconto della liberazione da Auschwitz

"Arrivarono quattro soldati russi a cavallo..."

"La prima pattuglia russa giunse in vista del campo verso il mezzogiorno del 27 gennaio 1945. Fummo Charles ed io i primi a scorgerla: stavamo trasportando nella fossa comune il corpo di Somogyi, il primo dei morti fra i nostri compagni di camera. Rovesciammo la barella sulla neve corrotta, ché la fossa era ormai piena, ed altra sepoltura non si dava: Charles si tolse il berretto, a salutare i vivi e i morti. Erano quattro giovani soldati a cavallo, che procedevano guardinghi, coi mitragliatori imbracciati, lungo la strada che limitava il campo. Quando giunsero ai reticolati, sostarono a guardare, scambiandosi parole brevi e timide, e volgendo sguardi legati da uno strano imbarazzo sui cadaveri scomposti, sulle baracche sconquassate, e su noi pochi vivi.

"A noi parevano mirabilmente corporei e reali, sospesi (la strada era più alta del campo) sui loro enormi cavalli, fra il grigio della neve e il grigio del cielo, immobili sotto le folate di vento umido, minaccioso di disgelo.

"Ci pareva, e così era, che il nulla pieno di morte in cui da dieci giorni ci aggiravamo come astri spenti avesse trovato un suo centro solido, un nucleo di condensazione: quattro uomini armati, ma non armati contro di noi, quattro messaggeri di pace, dai visi rozzi e puerili sotto i pesanti caschi di pelo,

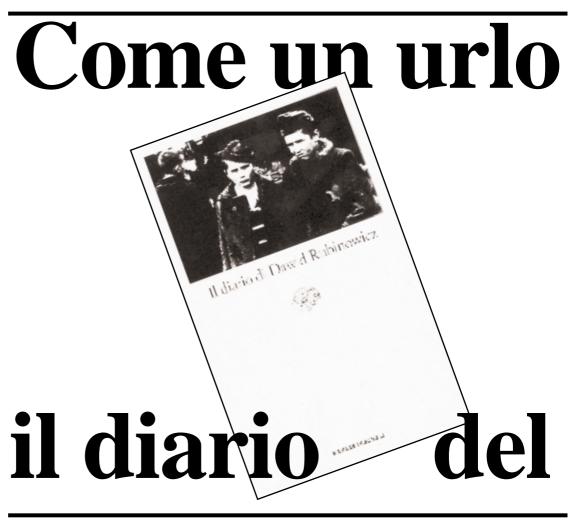
"Non salutavano, non sorridevano; apparivano oppressi, oltre che da pietà, da un confuso ritegno, che sigillava le loro bocche, e avvinceva i loro occhi allo scenario funereo. Era la stessa vergogna a noi ben nota, quella che ci sommergeva dopo le selezioni, ed ogni volta che ci toccava assistere o sottostare a un oltraggio: la vergogna che i tedeschi non conobbero, quella che il giusto prova davanti alla colpa commessa da altrui, e gli rimorde che esista, che sia stata introdotta irrevocabilmente nel mondo delle cose che esistono, e che la sua volontà buona sia stata nulla o scarsa, e non abbia valso a difesa."

da Primo Levi, in La tregua

il cancello". La sera stessa eravamo nella camera di sicurezza della caserma della finanza di Saltrio o Viggiù che fosse, e il giorno dopo fummo accompagnati dalle SS alla prigione di Varese. Sulla montagna mio papà, dopo che fummo arrestati, buttò nel fango i brillanti e le serie dei francobolli "Trinacria". Avevo visto per anni mio padre mettere a posto con grande ordine e diligenza i suoi francobolli, e la serie "Trinacria" era rarissima, con esemplari anche particolarmente belli. Li buttò nel fango perché, come disse: "Ormai siamo stati arrestati, non voglio portargli anche questi valori". Sono rimasti là, sulla montagna. Entrammo nelle carceri di Varese e io, a tredici anni, fui separata da mio papà: entrai da sola nel carcere femminile. Poi ci furono Como, San Vittore, la deportazione, l'arrivo ad Auschwitz, la separazione per sempre da mio padre. Di noi quattro, solo io sono tornata.

di Ibio Paolucci

uando, all'inizio degli anni Sessanta, fu comunicata in Polonia la notizia, che, in breve fece il giro del mondo, dell'imminente pubblicazione del diario ritrovato di un ragazzino ebreo, di nome Dawid Rubinowicz, l'emozione fu intensa e grande la curiosità di conoscerne il contenuto. Io allora mi trovavo a Varsavia come giornalista e fui il primo, fra gli italiani, a sapere come si erano svolti i fatti, che feci conoscere a tamburo battente ai lettori dell'Unità. Il giornale dedicò alla vicenda due pagine, nel primo numero domenicale, la cui vendita, ben maggiore di quella dei giorni feriali, si aggirava sul mezzo milione di copie, grazie ad una capillare diffusione militante. Il diario, iniziato il 21 marzo del 1940, quando Dawid aveva 12 anni, a Krajno, un villaggio in provincia di Kielce, poi proseguito a Bodzentyn, un paese vicino dove gli ebrei furono costretti a trasferirsi, riempiva cinque quaderni scolastici. Questi preziosi documenti, quando il ragazzo venne brutalmente deportato in un campo di sterminio, rimasero nell'abitazione di via Kielicka, contrassegnata col numero 13. Vi restarono finché un vicino non li trovò e li nascose nel solaio. Dopo la guerra, i nuovi inquilini, mettendo in ordine l'appartamento, trovarono i quaderni e senza neppure sfogliarli, li gettarono nel cassonetto della spazzatura, che si trovava nel cortile del fabbricato. Ma per fortuna non finirono al macero. Furono visti infatti, galleggiare fra l'immondizia dall'inquilina Elena Noezyk, una signora polacca, madre di sette figli, per la quale i quaderni scolatici erano oggetto di quotidiana attenzione. Incuriosita, la signora li raccolse e cominciò a sfogliarli, rendendosi conto di avere fra le mani un documento di straordinaria imRipubblicato dall'editore Einaudi dopo la prima edizione del 1960, il prezioso documento ritrovato vent'anni dopo in un cassonetto della spazzatura



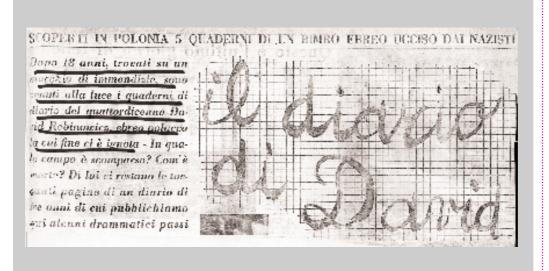






Con questo titolo "l'Unità" il 14 febbraio 1960 annunciò il ritrovamento dello straordinario documento

contro i boia



piccolo Dawid

ALLA LIBERAZIONE

Un gruppo di bambini lascia la baracca n. 2 del settore "B II" di Birkenau all'arrivo dei soldati sovietici



portanza, che recava un messaggio umanissimo e sconvolgente, vergato da una piccola mano: un atto di accusa implacabile contro l'infame regime nazista. Proprio in quei giorni la signora Elena aveva letto una serie di articoli della giornalista varsaviese Maria Jarocowoska sui massacri commessi sugli ebrei della sua regione, che l'avevano profondamente commossa. Letto e riletto il diario, decise che la cosa migliore era di far avere i cinque quaderni alla giornalista. Fu così che il messaggio del piccolo Dawid cominciò, da Varsavia, a irradiarsi in tutto il mondo.

I diario fu subito accostato, anche se notevolmente diverso, a quello di Anna Frank. Io stesso, nella presentazione, scrissi che Anna Frank aveva trovato in un villaggio polacco il suo fratellino spirituale. E, in effetti, i due adolescenti avevano in comune l'età, la condizione di ebrei, la tragica conclusione della loro breve esistenza in un campo di sterminio. Ma mentre conosciamo tutto della giovanissima Anna, di Dawid sappiamo poco più di quanto si legge nel suo diario. Non sappiamo con precisione in quale lager sia finito, in quale forno crematorio sia stato bruciato, quale sia stato il suo carnefice. Sappiamo che era figlio di un piccolo commerciante, un lattaio, e che era uno dei quattro milioni di ebrei polacchi eliminati dai nazisti.

Probabilmente il suo cimitero fu Treblinka, perché lì venne deportato la grande maggioranza, se non addirittura la totalità degli ebrei della sua zona. Non ci chiediamo, invece, perché il piccolo Dawid abbia iniziato a scrivere, perché lo scopo è precisato assai chiaramente sin dalle prime pagine del suo diario. Già nelle prime righe, datate 21 marzo 1940, si tro-

Dal diario di Dawid scegliamo i due



va fissato con rigorosa nettezza il suo programma: descrivere minutamente le sofferenze del suo popolo, il calvario degli ebrei polacchi. Per due anni, con una maturità superiore alla sua età, Dawid continuò a riempire i suoi quaderni scolastici e l'ultima pagina ritrovata, che è anche l'ultima del quinto quaderno, reca la data del 1º giugno 1942. Ma quasi certamente Dawid continuò a scrivere il diario, riempiendo almeno un altro quaderno, che però è andato distrutto.

aradossalmente le ultime note conosciute iniziano con la frase: "Giornata di felicità". Felicità perché il padre, internato ai lavori forzati in un vicino campo di concentramento, era tornato a casa. Il sadismo criminale dei nazisti era anche questo: dare l'illusione della salvezza. Pochi mesi dopo, infatti, non solo il padre, ma tutti gli ebrei della zona, verrano avviati verso i forni crematori.

L'ultima pagina del diario, dunque, non termina drammaticamente come quello di Anna Frank, col rumore del camion dei nazisti che arrivano per prelevare lei e gli altri, ma con l'illusione che la morsa del boia fosse diventata un po' meno stretta. Epperò le ultime parole di Dawid, quelle che chiudono il diario, sono di segno diverso, spietate e tragiche: "Quando è arrivato il carro ho visto che era sporco di sangue". Quel carro era partito poco prima con due ebree, fucilate nel bosco. Anche il sangue di Dawid colerà per mano assassina e di lui non ci rimangono che i suoi cinque quaderni. Non una fotografia, solo il ricordo della sua maestra e di alcuni vicini, sopravvissuti all'inferno

della guerra. Da loro sappiamo che Dawid era biondo e aveva gli occhi azzurri. Un ebreo che poteva essere scambiato per un tedesco. I vicini che lo conobbero dicono che avrebbe potuto salvarsi, ma che era troppo legato ai propri genitori per distac-carsene. Ma anche avesse voluto, come avrebbe potuto? Dawid era un ragazzo di quattordici anni quando venne preso. Senza mezzi e senza sapere dove andare, dove nascondersi, come avrebbe potuto sfuggire alla feroce caccia dei suoi aguzzini? Non aveva scampo.

La sola sua arma contro i boia nazisti, il diario, fortunatamente giunto fino a noi. Da quel diario conosciamo la sua profonda maturità, la sua straordinaria capacità di raccontare i fatti come fosse un consumato cronista, il suo incancellabile atto d'accusa. Lo leggano i "revisionisti" e i "negazionisti", che sostengono che la storia dei campi di sterminio è una invenzione degli ebrei e dei comunisti. Il calvario degli ebrei, solo colpevoli di essere tali e perciò, nella logica criminale dei nazisti, ineluttabilmente destinati ad essere eliminati, è raccontato giorno per giorno, con una prosa che, via via, assume toni sempre più crudi. "È venuto da noi un contadino di Krajno - scrive il 10 aprile del 1942 - e ha detto che hanno ammazzato per strada la figlia del nostro ex vicino perché era fuori dopo le sette. Non ci credo ancora, ma tutto può essere pos-

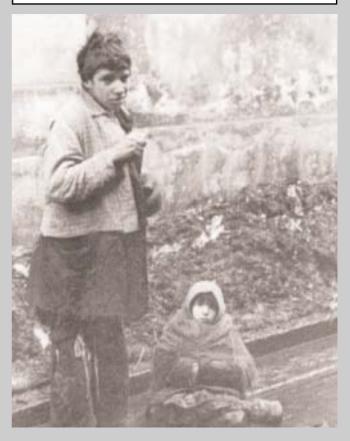
na ragazza che era un fiore, se ha potuto essere ammazzata così, allora ormai verrà la fine del mondo". Passeranno ancora tre anni prima che la feccia nazista venga cancellata dal-

'II carro era tutto sporco di sangue''

Il primo giorno

21 marzo 1940

Di primo mattino passavo per il villaggio nel quale abitiamo. Da lontano ho visto sulla parete di un negozio un proclama, sono andato subito a leggerlo. Era un nuovo proclama che vietava agli ebrei di viaggiare sui carri (sui treni già da molto tempo era stato proibito loro di viaggiare).



Bimbi ebrei affamati su un marciapiedi del Ghetto di Varsavia.

brani del primo e dell'ultimo giorno

L'ultimo giorno

1 giugno 1942

Giornata di felicità. Oggi aspettavo una lettera del babbo ma non è arrivata, è arrivato invece un biglietto del cugino coi saluti del babbo. Questo è tutto. Abbiamo preparato un grosso pacco per il babbo perché domani quelli del consiglio vanno a Skarzisko. Abbiamo messo nel pacco una giacca leggera, biancheria, un paio di scarpe, alcune patate, del pane e altre cose. Avrei voluto che fosse già il 3 per leggere una lettera del babbo, per sapere se aveva modo di tornare a casa. Alla sera sono andato da un vicino per fare delle pantofole per mia sorella. Mentre le facevo ho sentito arrivare un camion e ho sentito cantare, ho pensato subito che fossero gli ebrei che tornavano da Skarzisko. Sono uscito subito e ho visto che erano proprio loro che ritornavano. Da lontano si vedeva che agitavano le mani e i berretti. Ho visto che anche mio padre agitava le mani. Ho lasciato tutto e sono corso dietro il camion.

Mi sono fermato assieme al camion. Ho preso subito il fagotto del babbo mentre scendeva dal camion. Mammina me lo ha preso e io sono andato subito a riprendere il pacco che avevamo preparato per mio padre. Quando sono tornato a casa, per la grande gioia, non ho potuto nemmeno salutare mio padre. Nessuno può immaginare la nostra gioia, lo può immaginare soltanto chi l'ha vissuto. Ma nessuno pensava che sarebbe giunto oggi. Tutto questo è avvenuto come in un film, in pochi istanti abbiamo vissuto tante cose. È venuta subito molta gente e ognuno voleva sapere qualche cosa di buono. Papà è ritornato con una mano ferita, per questo lo hanno lasciato. Da principio avevo paura perché pensavo fosse molto ferito. Ma è difficile riportare tutto quello che papà ha raccontato. Inizio dal principio del racconto. Il peggio è stato la prima settimana finché non si è abituato, il lavoro non è così terribile, soltanto la disciplina è terribile, chi non canta bene o non marcia bene riceve botte. La sveglia è alle 4 del mattino, finiscono di lavorare alle 5 del pomeriggio. In queste tredici ore è proibito sedersi per un minuto, chi si siede riceve terribili botte.

I racconti non avevano fine. Siamo rimasti alzati fino alle due di notte, è impossibile descrivere tutto. Papà non ha un brutto aspetto, ha mangiato quanto ha voluto. In tutta questa gioia ho dimenticato di raccontare la cosa più importante e più terribile. Questa mattina due ebree, madre e figlia, sono andate al villaggio. Sfortunatamente i tedeschi andavano a Bodzntin per prendere delle patate e hanno incontrato queste due ebree. Quando esse hanno visto i tedeschi hanno cominciato a scappare ma loro le hanno raggiunte e le hanno acchiappate. Volevano ammazzarle subito nel villagio ma il sindaco non lo ha permesso e allora sono andati nel bosco e là le hanno ammazzate. La polizia ebraica è andata subito a prenderle per portarle al cimitero. Quando è arrivato il carro ho visto che era tutto sporco di sangue.

la Germania e dall'Europa. Ma ben pochi degli oltre quattro milioni di ebrei polacchi saranno ancora lì per salutare le armate liberatrici.

La Polonia degli anni in cui venne ritrovato il diario era un Paese ancora pieno di speranze per la svolta del '56, che aveva riportato al potere Gomulka, messo in galera perché non ligio al dettato stalinista.

urtroppo le cose, poi, andarono diversamente, ma allora la circolazione delle idee era abbastanza libera, tanto che la Polonia, come mi disse, a Praga, un alto dirigente del partito comunista cecoslovacco, veniva considerata (e, per il momento, ma soltanto per il momento, tollerata) l'"enfant gatè" dei paesi del socialismo reale.

Insomma, in quel "momento", le cose andavano abbastanza bene, anche se già si avvertiva il giro di vite che avrebbe nuovamente strangolato le libertà democratiche nel Paese. La popolarità di Gomulka, alle stelle nel '56, pur scemata, era ancora alta. Lui e il cardinale Wyszynski erano decisamente i due personaggi più popolari. La simpatia nei confronti del riconfermato segretario del Poup (Partito operaio unificato polacco), occorre dirlo, era dovuta anche al fatto che, oltre alle idee, anche le merci circolavano in maniera sufficientemente soddisfacente. Forte, tuttavia, restava l'antisovietismo, in un Paese cattolico di frontiera, che, a parte ogni considerazione, aveva subito sino alla fine della prima guerra mondiale, la dominazione zarista. Quasi del tutto assente, invece, in quegli anni, l'antisemitismo, presente nel passato e che tornerà ad essere strumentalmente agitato in epoche successive, quando la spinta stalinista si farà più forte, accompagnandosi a gravissime difficoltà di ordine economico. In quel clima, sommariamente ricordato, il diario venne accolto con grande emozione dalla pubblica opinione. In Italia, come si è detto, venne fatto conoscere dall'Unità, che pubblicò ampi stralci di quei quaderni. La cosa fu possibile grazie al decisivo aiuto dell'amico Bronek Zalewski, un intellettuale polacco con una squisita sensibilità musicale, che conosceva alla perfezione la lingua italiana. Sempre lui mi guidò nella traduzione dell'intero diario, che venne pubblicato dall'editore Einaudi e che ora è stato ristampato. Quando il 14 febbraio del 1960 lo presentai sull'Unità scrissi che "in tempi come questi, che hanno rivisto apparire le criminali scritte contro gli ebrei, i cinque quaderni di Dawid rappresentano un insegnamento importantissimo e un severo monito per tutti". Parole, che, purtroppo, con le scritte e gli emblemi nazisti negli stadi, con l'accesso al governo austriaco del partito del leader razzista Joerg Haider, conservano in tutto e per tutto una amarissima bruciante attualità.

"Una singola Anna Frank ha scritto Primo Levi - desta più commozione delle miriadi che soffrirono come lei, ma la cui immagine è rimasta in ombra. Forse è necessario che sia così; se dovessimo e potessimo soffrire le sofferenze di tutti, non potremmo vivere". Ciò vale anche per il ragazzino del ghetto di Varsavia con le mani alzate e il mitra nazista puntato su di lui. Vale anche per il nostro piccolo Dawid, che ci ha lasciato un diario, che non cessa di commuoverci e di cui gli siamo profondamente grati.